

X ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON LUIGI GIUSSANI

E XXXIII DEL RICONOSCIMENTO PONTIFICIO DELLA FRATERNITÀ DI CL

Omelia del cardinale PAUL JOSEF CORDES - *Presidente emerito del pontificio consiglio Cor Unum*

Padova - Basilica del Santo - 22 febbraio 2015

Chi è andato a messa nelle scorse settimane ha sentito leggere dei brani della Lettera agli Ebrei. Alla prima lettura veniva proposta infatti la *lectio continua* di questo difficile testo. In un passo di quella Lettera si dice: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede» (Eb 13, 7).

È una cosa buona che voi, cari Fratelli e Sorelle, vogliate ricordare in particolar modo don Giussani nel 10° anniversario della sua morte. Persino la Sacra Scrittura, come abbiamo sentito, ci invita a richiamare alla memoria i nostri padri nella fede! Ed è stato il fondatore di Comunione e Liberazione che ha acceso in tutti voi l'ardore per la Parola di Dio o, per meglio dire, vi ha fatto incontrare Gesù Cristo: conoscere e amare Lui è in definitiva il senso ultimo del Vangelo. La vita di don Giussani si è incrociata con quella di alcuni di noi. A molti altri egli ha comunicato attraverso i suoi scritti le sue conoscenze profonde e affascinanti, le sue idee nuove sulla nostra natura e sulla nostra ricerca esistenziale.

Tuttavia non è soltanto per obbedire alla Parola di Dio che noi ricordiamo Luigi Giussani. Oltre a questo ci spinge la gratitudine che continuiamo ad avere per lui: la gioia per il dono della fede che egli ci ha dato si unisce con la felicità di una comunione con lui che si ravviva nel nostro spirito e con una rinnovata disponibilità alla sequela. Il ringraziamento sincero non è infatti un pensiero distaccato o una considerazione oggettiva, ma è la commozione del cuore che si lascia muovere da colui che ringraziamo. Senza essere d'accordo col filosofo famoso Kant in tutto, si può riconoscere che aveva ragione quando definiva la gratitudine come la «venerazione per una persona a causa del beneficio ricevuto».

In don Giussani mi colpiva particolarmente, oltre ai suoi insegnamenti, il suo ardore apostolico. Giussani era un uomo d'entusiasmo, il contrario di un "saggio stoico". Bruciava di Gesù Cristo. Il fondatore di CL non controllava con fredde riflessioni le spontanee reazioni dell'anima. Di fronte al dramma delle "pecore smarrite" nella Chiesa e nel mondo non si appoggiò all'indietro sulla propria poltrona, come un osservatore insensibile che studia uno schedario, né si consegnò con indifferenza alle aspettative dell'ambiente circostante. Non si comportò da persona impassibile di fronte a quegli studenti che sono abbandonati a sé stessi malgrado una struttura educativa spesso ecclesiale; a quegli adolescenti che cercano una guida per le scelte da fare nel lavoro e nella vita. Egli si lasciò toccare il cuore dal disorientamento di molti. Certamente fu esposto a molteplici resistenze fuori e dentro alla Chiesa: questo è quello a cui vanno incontro in ogni tempo i missionari del Vangelo. Ma incomprensioni e opposizioni non poterono frenare il suo impegno e tanto meno spegnere il suo slancio. Mi diverte sempre ricordare un piccolo aneddoto. Un giorno stavo viaggiando con lui in automobile. Aveva sofferto ancora una volta per l'incomprensione e il rifiuto da parte di pastori della Chiesa ed esprimeva la sua irritazione senza mezzi termini. E io, anche perché mi dispiaceva per lui, gli dissi: «Don Gius, se si parla di vescovi, a quanto pare io sono la sua unica consolazione!». A queste parole egli scoppiò in una risata fragorosa. Lui era così: con un temperamento spumeggiante e che non serba rancore.

Per lui era importante sapere che san Giovanni Paolo II era sempre dalla sua parte. Le anime di questi due uomini erano unite da una affinità spirituale. L'invito del Papa alla «nuova evangelizzazione» corrispondeva pienamente a quello che lui sentiva. Entrambi vedevano una grande parte dei loro contemporanei con lo sguardo di Cristo di cui il Vangelo dice che «ebbe compassione di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*» (Mc 6, 34). Questo mi fu assolutamente chiaro un giorno in occasione di un incontro che ebbi con lui. Deve essere stato alla metà degli anni '80. Abbiamo mangiato con alcuni amici in un piccolo ristorante vicino a Milano, se non mi sbaglio a Chiaravalle al "Laghetto". In quegli'anni emergevano nella Chiesa diversi movimenti tesi a rinnovare lo spirito apostolico. Nel dialogo durante il pranzo venne manifestata l'idea di trovare una nuova animazione e una migliore protezione per loro in Vaticano. In questa Curia esistevano già altri dicasteri dedicati a nuovi scopi pastorali: così per la promozione dell'unità dei cristiani, per la famiglia, per la cultura, per i non credenti. Perché non suggerire un dicastero per la "Nuova Evangelizzazione"? Don Giussani reagì con entusiasmo. "L'avete già proposto al Santo Padre?" fu la sua domanda immediata e appassionata. Il suo zelo pastorale si mostrava con grande lucidità e noi tutti potevamo percepirlo.

La sua dedizione alle pecore perdute è caratterizzata da un metodo educativo che lo distingue da altri. A me pare che mirasse soprattutto a non scacciare le verità rivelate dalla vita quotidiana; a superare la divisione che c'è nelle nostre coscienze tra sapere religioso ed esperienza di fede; per dirlo in termini astratti: lottò contro il secolarismo, contro la perdita della Trascendenza. Quello che mi viene in mente pensando al metodo di don Giussani è soltanto che egli si riallacciava sempre alle idee e alla vita di coloro che lo ascoltavano; in questo senso, il suo metodo è complessivamente induttivo; rimane, per quanto io vedo, insieme discreto e delicato e lascia a ogni intervento sovranaturale il suo carattere misterioso. Voi tutti potreste descrivere meglio di me il suo modo di procedere. Una volta però mi è parso di avvertire qualcosa della motivazione originaria che lo guidava. Nel 1998, su mia richiesta, egli mi rilasciò un'intervista. Tra le altre cose gli chiesi: «Si ricorda qualche fatto che nella sua giovinezza ha inciso in maniera determinante su di lei e sulla sua esperienza di fede?». Egli rispose: «Mi capitò di ascoltare – studente di prima liceo – il grande tenore Tito Schipa intonare un'aria della *Favorita* di Donizetti: l'accento di quella voce era così carico di malinconia per qualcosa che mancava, che ho intuito come evidente che ci doveva essere Dio, oggetto ultimo di quel desiderio struggente. Intuii per la prima volta in modo consapevolmente drammatico l'esistenza del Mistero infinito che fa tutte le cose. Era un presentimento di quello che avrei scoperto solo molti anni dopo, alla soglia dei miei anni: 'Dio è tutto in tutti' (1Cor 15,28)». Quando poi gli chiesi quali minacce vedesse per la fede dei cristiani, egli fece sua l'analisi assai dura di un osservatore, citando una frase pesante sul pensare e sull'agire dell'uomo di oggi: «Dio, se c'è, non c'entra».

Con questa citazione, che don Gius definì "icastica", siamo entrati nel tempo "post-giussaniano". Se vogliamo profittare della sua eredità ci sarà qui un punto di partenza. Ci troviamo al fianco di Benedetto XVI che sempre di nuovo reagiva contro quella che egli chiamava la "dimenticanza di Dio oggi", anche all'interno della Chiesa. Per questo il Papa emerito non lasciava passare nessuna occasione importante per richiamare la presenza di Dio nel nostro pensiero, nel nostro decidere e progettare, nel nostro lavorare e divertirci.

Per tutto il suo pontificato egli non si è mai stancato di affrontare il tema "Dio". Le sue omelie nelle celebrazioni liturgiche, i discorsi nelle occasioni di spicco, le catechesi nelle udienze del mercoledì si sono continuamente concentrate sul tema "Dio". Benché Papa, ha corso il rischio di esporsi sul mercato librario e di entrare nel dibattito scientifico su Gesù Cristo e sul suo Padre celeste, un rischio che ancora cinquant'anni fa sarebbe stato impensabile per un Papa. Ha approfittato di tutte le occasioni per tenere viva la questione di Dio, perché essa è per l'umanità una questione di vita o di morte. È significativo quello che disse commentando il suo primo viaggio in Germania. Nel 2006 si era recato in

Baviera e nei suoi discorsi e nelle sue omelie aveva toccato molte questioni attuali che gli stavano a cuore. Si sentiva, mi pare, spinto a dire ai suoi connazionali ciò che gli appariva più urgente. Venne poi a fine anno il ricevimento per tutti i membri della Curia, con il tradizionale resoconto sull'attività nell'anno trascorso. Come ci si poteva aspettare, al centro delle sue considerazioni ci fu il viaggio in Baviera e improvvisamente fu riconoscibile il filo rosso di tutti i suoi discorsi. Tutto divenne assai semplice. Cito le sue parole: «Il grande tema del mio viaggio in Germania era Dio. La Chiesa deve parlare di tante cose: di tutte le questioni connesse con l'essere uomo, della propria struttura e del proprio ordinamento e così via. Ma il suo tema vero e – sotto certi aspetti – unico è "Dio". E il grande problema dell'Occidente è la dimenticanza di Dio: è un oblio che si diffonde. In definitiva, tutti i singoli problemi possono essere riportati a questa domanda, ne sono convinto. Perciò, in quel viaggio la mia intenzione principale era di mettere ben in luce il tema "Dio"». Ascoltando queste parole non dobbiamo trascurare il fatto che con il suo discorso papa Benedetto non voleva imitare l'amministratore delegato di una grande azienda. Non pensava di giustificare la propria attività. Tiene invece una catechesi. Spinge i suoi collaboratori ad annunciare Dio così come cerca continuamente di farlo lui stesso. E lo fa di fronte a gente che ha quotidianamente a che fare con le cose di Chiesa e quindi con la questione di Dio. Era convinto che anche questi uomini e donne hanno bisogno di essere richiamati alla presenza di Dio. Né l'ambiente ecclesiale né una cultura che ci sostiene né l'ambito di lavoro quotidiano ci garantiscono contro la dimenticanza di Dio.

Meister Eckhart fu un grande teologo e mistico. È vissuto nel Medioevo ma la sua acutezza nel considerare il rapporto dell'uomo con Dio gli conferisce anche oggi una grande attualità. Egli ha visto che ci possiamo porre in due modi diversi nei confronti del Padre eterno che è nei cieli. In base alla sua filosofia, l'essere dell'uomo che rimanda normalmente a Dio potrebbe erroneamente rivolgersi al concetto di un «Dio pensato». Con la parola "pensato" egli fa riferimento a una concezione di Dio acquisita attraverso il lavoro intellettuale e tramite la discussione. Facendo così si riduce Dio a oggetto di analisi e di indagine razionale. Una tale comprensione di Dio, padre Eckhart la rifiuta categoricamente. Perché l'uomo in questa maniera trasforma Dio in un commediante che indossa indumenti vecchi e dimessi; oppure in una capra, che si nutre con le foglie delle parole che si mette in bocca. Per queste ragioni, il domenicano tedesco incoraggia l'uomo a rinunciare al Dio pensato, «poiché – dice - quando passa il pensiero, passa anche Dio». Parlare di Dio in terza persona non significa ancora fare un passo verso di Lui; sono capaci di ragionare su Dio anche quelle persone che restano sole e come tali senza speranza. Il messaggio che Meister Eckhart, invece, vuole comunicare a chi lo ascolta è che dovrebbe preoccuparsi di «avere presente il suo Dio». Egli «deve abituare il suo animo ad avere presente Dio in ogni momento, nel cuore e nei desideri, così come nell'amore». L'intera persona dell'uomo dovrebbe essere permeata «da una profonda dedizione spirituale» verso il Dio presente. Continua questo mistico: «Quando l'uomo arde di sete per Dio, egli potrebbe fare tutt'altro che bere e potrebbe essere distratto da altri pensieri; qualsiasi cosa che faccia, in qualsiasi compagnia si trovi, assorto da qualsiasi preoccupazione, pensiero o azione - fin quando persisterà la sensazione di sete, il desiderio dell'acqua non verrà mai meno. Più grande la sete, più forte, urgente, concreto e ostinato sarà il desiderio dell'acqua» (Meister Eckhart, *Deutsche Predigten und Traktate*, a cura di J. Quint, München 1955, 29s, 60s).

Cari fratelli e sorelle, chi osserva con attenzione le correnti che agitano la cultura contemporanea, scopre con spavento la crescente forza del secolarismo, cioè di una vita senza Dio. Anche nella Chiesa ci interessiamo prevalentemente al funzionamento delle strutture, come si è visto anche al recente concistoro dei cardinali, a come si appare in pubblico, ci interessiamo alla benevolenza da parte della società. Don Giussani ci ha invece insegnato una strada per suscitare in noi la sete di Dio e pure per saziare di tanto in tanto tale sete. Egli ci mette potentemente in guardia dal lasciarci anestetizzare dal

pensiero e dal sentimento contemporanei. Con Comunione e Liberazione egli ha offerto alla Fraternità, ai Memores e a tutta la Chiesa mezzi efficaci per tener testa allo "Zeitgeist", alla mentalità attuale. Dobbiamo usarli con la stessa passione che egli aveva in sé; nella nostra vita dobbiamo gridare a Dio consapevolmente e continuamente; come il salmista, dobbiamo cercare il volto di Dio con il cuore assetato. Questo rende compiuto il nostro grazie in questa eucarestia.

Recentemente leggendo la vostra rivista "Tracce" (Giugno 2014, 6s) ho trovato la lettera di un lettore che riassume in modo commovente il servizio offerto da don Giussani agli uomini del nostro tempo. Nella lettera si dice: «Molto spesso, in questo ultimo periodo mi è venuta alla mente una frase che ho sentito da don Giussani al suo ultimo compleanno (eravamo andati a trovarlo con alcuni amici) [Diceva lui:] "Com'è grande Dio, anzi, com'è grande quell'uomo, Gesù di Nazaret!" - In quel momento, quella frase non mi aveva colpito più di tanto, ma dopo nove anni mi esce dalle viscere, non ne ho un'altra migliore. Continua la lettera: "Chi sei Tu, Gesù, che hai questa potenza, che riesci ad affascinare così tanto, che niente più ha il potere di mandarti via? Sei più reale del reale!"».